

GIOVANNI MARIANO

*Prevosto della Parrocchia Prepositurale Abbaziale
di Santa Maria Bianca della Misericordia in Casoretto, Milano*

LA MALEDIZIONE

DEL FICO

***Lettera ai Casorettini, confidenziale e piena di
speranza***

EDIZIONI DEL GIORNALE DELL'ABBAZIA, 2016

Carissimi,

Vorrei offrire qualche spunto per riflettere all'inizio del nuovo anno pastorale, il mio quinto che ho concluso e il sesto che ho iniziato con voi.

La preoccupazione di fondo è di essere in grado, come Comunità cristiana sull'onda della Lettera Pastorale 2015 dell'Arcivescovo **"Educarsi al pensiero di Cristo"**, richiamata in modo forte nella lettera del 2016, **"Maria, speranza e aurora di salvezza del mondo intero"**, di sostenere l'evangelizzazione nelle nostre attuali condizioni. Inoltre di accogliere la nuova proposta catechetica diocesana, nonché quella globalmente formativa anzitutto per i giovani e gli adulti, circa la quale è sotto gli occhi di tutti l'urgenza estrema. Il tutto inserito in una dinamica vita di Comunità cristiana che coinvolga, convinca e trascini.

Questa mia "lettera" è rivolta certamente a tutti i parrocchiani e a chi abbia voglia di leggerla almeno per curiosità, ma, in special modo, ai vari collaboratori pastorali, consiglieri parrocchiali, catechisti, responsabili sportivi e tutti quelli che hanno un ruolo educativo o organizzativo-pratico all'interno della Comunità. Queste mie riflessioni risentono di quanto abbiamo vissuto con i nostri ultimi Arcivescovi Martini, Tettamanzi e Scola.

Per tutti, cito dalla Lettera "Educarsi al pensiero di Cristo" una frase molto bella e ispiratrice: *"Pensare la realtà secondo Cristo e pensare Cristo attraverso tutte le cose ci rende protagonisti di un nuovo umanesimo: Rende qualunque cristiano un uomo di cultura. Ogni fedele contribuisce alla maturazione della comunità cristiana e alla promozione della vita buona per tutti (...). Educarsi al pensiero di Cristo (...) chiede di rivedere quanto già stiamo vivendo (...) in modo che meglio esprima la dimensione culturale della fede"* (§ IV, pp. 52-53).

1. INTRODUZIONE. A PARTIRE DAL VANGELO

**IL "MIRACOLO" DEL FICO STERILE,
"PARABOLA IN AZIONE"?
(Mc 11,12-14. 20-21/MT 21,18-20)**

Mentre uscivano da Betania, (Gesù) ebbe fame. E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche cosa; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi. E gli disse: "Nessuno possa più mangiare i tuoi frutti". E i discepoli l'udirono (...). La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: "Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato".

Visto che non voglio spacciarmi per biblista, do anzitutto la parola al cardinale Gianfranco Ravasi che, qualche anno fa, su *"Famiglia Cristiana"* commentava così, con la sua consueta chiarezza:

"Siamo ormai giunti alle ultime tappe della vita di Gesù. Egli è a Gerusalemme ove è stato accolto trionfalmente come un re-Messia. Poco tempo dopo, però, si sarebbe stretta attorno a lui la morsa dell'odio, dei processi, dei tradimenti, della morte. C'è, nel giorno seguente all'ingresso trionfale, un episodio sorprendente che è scandito dall'evangelista Marco in due atti, rispetto a Matteo (21,18-22) che tiene l'evento unito e compatto. Noi abbiamo ora evocato il primo momento abbastanza sorprendente. Infatti, Gesù sembra contraddire sé stesso. Egli è sempre stato attento alla natura, ai suoi ritmi, alla sua bellezza; ne ha fatto l'oggetto di parabole o di

applicazioni spirituali (si pensi solo ai gigli di campo o agli uccelli del cielo o ai semi e agli alberi).

Ora sembra, invece, cedere a un capriccio: vuole i frutti fuori stagione da un fico e, proprio perché non è accontentato, fulmina quella pianta. È ciò che si verifica nel secondo atto, allorché i discepoli, che avevano sentito la maledizione di Gesù, «la mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici» (Marco 11,20).

Forse che anche nei Vangeli canonici si sia infiltrata qualche stilla della magia o della leggenda che accompagna il Gesù ragazzo dei Vangeli apocrifi, che talora lo presentano mentre fa morire animali e compagni di gioco per poi farli rivivere?

Il contesto fortemente religioso che Marco ci offre esclude questa interpretazione: infatti, subito dopo Gesù compie l'atto veemente della cacciata dei mercanti dal tempio, condannando una religiosità solo estrinseca, fatta di foglie ma non di frutti. Il gesto, perciò, nei confronti del fico è simile alle cosiddette parabole in azione o azioni simboliche dei profeti (in questo brillava il profeta Ezechiele).

Dal punto di vista storico concreto può anche essere ipotizzato un evento in due tappe: il primo giorno Gesù con i discepoli sosta davanti a un fico rigoglioso ma privo di frutti, data la stagione; l'indomani, passando davanti a esso, per una causa qualsiasi, lo si scopre appassito e sradicato. La lezione è evidente ed è di taglio spirituale. Essa è esplicitata da Gesù che punta sul tema della fede vera, la cui

potenza è invincibile: «Abbiate fede in Dio! In verità vi dico: se uno dicesse a questo monte: Levati e gettati in mare! senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà!» (Marco 11,22-23). Il fico vigoroso e poi seccato è, dunque, il simbolo di un messaggio spirituale.

Adesso proseguo io, cercando di rintracciare noi stessi nella vicenda della "maledizione del fico". Ripartendo proprio da questo Vangelo.

In una Parrocchia non è necessario ripartire sempre "da zero" a ogni cambio di parroco o di coadiutore. Solo qualche parroco o prete o laico "sciocco" può pensare che il mondo cominci... con lui. Si raccoglie il "testimone", come nelle staffette e si riparte.

Occorre intendersi bene, infatti: si tratta sempre di ripartire sì, ma anzitutto dal Vangelo, il punto-zero di ogni arrivo e di ogni ripartenza.

C'è chi dice che il "miracolo del fico sterile" sia il più curioso racconto di miracoli presente nei Vangeli. Probabilmente è vero. Colpisce. Qualcuno, nella storia del Cristianesimo, ne è rimasto addirittura scandalizzato e ha smesso di seguire un "folle" come Gesù.

Nella redazione di san Marco, che il card. Ravasi ci ha commentato, Gesù maledice il fico proprio perché lo trova senza frutti, va a Gerusalemme a "purificare il tempio" e il giorno dopo, ripassando per la via del fico senza frutti, tutti vedono che è completamente seccato. Nella versione di san Matteo il fico addirittura rinsecchisce all'istante,

non appena Gesù lo maledice. Quale significato può avere il "miracolo" o "parabola in azione" che sia?

Potrebbe significare che **il cristiano non può permettersi di non portare frutti in ogni stagione**, perché la Grazia di Dio lo rende capace di **portare sempre frutti...** e sempre più frutti. Chi si fa trovare senza frutti è perché ha scelto così. E questo conduce fuori dal Vangelo. Il cristiano non deve badare a calcoli, deve portare frutti in ogni stagione.

1. DOPO QUEL 12 NOVEMBRE 2011

A me piace essere sempre un "libro aperto" e dire il Vangelo in modo diretto, senza giri di parole dovute a diplomazia; e mi accorgo che questo mio parlare schietto può essere apprezzato sia dentro che fuori la Parrocchia. Metto anche in conto che qualcuno – al primo impatto col nuovo parroco, più di cinque anni fa ormai – possa aver pensato diversamente, dal momento che magari ha scelto di essere "cristiano" a modo suo e non gli interessano le proposte di un nuovo pastore, certamente in linea con la Tradizione ambrosiana e desideroso di mettersi al servizio completo della Comunità locale. Ma io sono qui apposta perché noi viviamo sempre più e sempre meglio come Chiesa del Signore, come l'ha voluta il Signore e non secondo transitori modi particolari di pensare e di vivere. E' con questo spirito che mi sono

messo al vostro servizio, consacrando tutto il mio tempo e le mie possibilità.

2. QUELLO CHE CI DEVE BASTARE

Non perdo occasione, poi, per ripetere a voce alta (e soprattutto con i fatti) il mio amore per la nostra Parrocchia: faticosa, complessa, con una grande tradizione e un grande passato, che vuol essere, però, sempre più bella, viva, vivace: qui c'è da lavorare per il Vangelo. E' questa la gioia di un parroco, se vede che la sua gente non si accontenta dei risultati raggiunti.

"La messe è molta (anche se) gli operai sono (sempre) pochi", posso ricavare dal Vangelo (Lc 10). Ma, onestamente, bisogna dire che non siamo del tutto "sottodimensionati" e che, anzi, rispetto alla media delle comunità parrocchiali, noi abbiamo già tanti collaboratori "religiosi" e "laici" impegnati e generosi: Senza lamentarci troppo, possiamo tutti lavorare **insieme** già moltissimo e benissimo, attirando anzi altre persone disponibili: evitando la "malattia" degenerativa dei piccoli "giri" e il rischio delle piccole "comunità" che è il soffocare tra i "soliti noti", illudendosi di vivere automaticamente in situazioni più a misura d'uomo. Questo basta. Mi basta.

Pensate: **non c'è altrove "Chiesa" migliore** in cui vivere, se non **qui** (anzi, forse "non c'è Chiesa" se non a partire da **qui**, sicuramente non

in contrapposizione a **qui**): il Signore ci chiama **qui**, comunque a partire da **qui**.

Questo è il meglio per noi. E' **la nostra vocazione di laici e di preti**. Non è "per caso" che siamo tutti qui: anche se uno è venuto ad abitare a Casoretto apparentemente solo perchè vi ha trovato casa, ricordi che c'è un disegno di Dio, che ci chiama ad avere un punto di riferimento qui, con la Parola e l'Eucaristia, **attorno alle quali nasce la Chiesa**.

La religione "liquida" (rischio sempre presente con l'accentuata mobilità delle persone e la situazione di vita della "grande città") non ci può appartenere. **Qui "c'è casa"**, con il desiderio - quando si è altrove, magari in Australia - di ritornare a casa, almeno di tanto in tanto e di avere questa "casa" (la Comunità parrocchiale) come punto di riferimento, sempre nel cuore. La presunta "teologia" della diaspora non ci appartiene.

E' bello lavorare tutto il giorno perché si allarghi la Comunità cristiana effettiva. Non tanto quella "sulla carta" (circa 19mila abitanti all'anagrafe, ma le ultime notizie fanno ipotizzare anche un 20% in più... 23-24.000), **ma quella dei cristiani effettivi**: quella percentuale che noi possiamo solo intuire, immaginare e verificare (almeno parzialmente, indicativamente) sul metro dei cosiddetti "praticanti" assidui in un 12-15% e che, in realtà, nella sua dimensione effettiva, ben oltre i praticanti, **è conosciuta solo dal Signore**. Tutti quelli che cercano Dio sono già nostri parrocchiani effettivi.

Dal brano di Vangelo che fa da guida principale alle nostre riflessioni, prendiamo spunto per orientarci verso il futuro, "educandoci al pensiero di Cristo".

Quel versetto della prima lettera ai Corinzi (1 Cor 2,16) mi piaceva già molto prima che l'Arcivescovo lo indicasse come meta dell'azione pastorale; ma è stato provvidenziale che l'abbia ripreso nel 2015.

Come si fa a educarci veramente "al pensiero di Cristo"?

Lo Spirito del Signore ci prende, **ha pazienza con noi**, "cresce" con noi, ci educa poco per volta, ci salva e ci rende capaci di fare altrettanto.

Sappiamo che **Dio ci dà tempo, per poter portare frutti in ogni stagione**. E che il Signore vuole sempre, giustamente, trovare frutti.

3. DIO CI DA' TEMPO PER FARE... CULTURA CRISTIANA FONDATA SUL "PENSIERO DI CRISTO"

Noi dobbiamo operare come se avessimo sempre a disposizione un tempo limitato (pensate, adesso non solo alla maledizione del fico sterile, ma anche a un'altra "parabola del fico": a quella del fico cui viene dato un ancora un anno per portare frutti, se ne è capace: Luca 13,6-9), rivedendo i primi cinque anni passati insieme, facendo il meglio in questo nuovo anno pastorale e portando frutti abbondanti in

ogni stagione. Poi il Signore vedrà e, se vorrà, ci darà tanti altri anni ancora. Ma intanto lavoriamo adesso, **grati per il dono del tempo** che riceviamo **adesso, qui**.

Cominciamo, allora, a pensare al **dovere di portare frutti in ogni stagione**: realizzando il Vangelo **in modo che ne resti traccia** nella vita delle persone, della Comunità, della Città e della Società in cui viviamo. Non faremo mai abbastanza.

In altre parole: **è fare cultura cristiana**. Se non impariamo a portare frutti e far trovare sempre frutti al Signore, in modo da verificare gli effetti di tale portare frutti, siamo destinati a inaridire. Al massimo - mi piace spesso dire - stiamo gestendo un tramonto.

Pensiamo ad altre parole del Signore: ad esempio a quello che il Vangelo, subito dopo la maledizione del fico, riporta circa il gesto della purificazione del Tempio: *"Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel Tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio. Ed insegnava loro dicendo: Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri"* (Mc 11,15-19).

E' l'invito a tutti perché portino frutti **soddisfacenti**, non frutti di stravolgimento del Vangelo o di tradimento: altrimenti "non resterà pietra su pietra" non tanto per i musei, ma nel cuore degli uomini.

4. SE ARRIVANO I "TURCHI" (O SON GIA' ARRIVATI)

C'era una volta un detto per segnalare un pericolo: "Arrivano i Turchi!". Oggi forse si può dire: "Arriva l'Is" o qualcosa di simile.

Non c'è bisogno che arrivino i talebani a metterci in crisi: a parte il fatto che gli islamici in abbondanza tra noi **ci sono già**, siamo noi che ci seppelliamo con le nostre mani. Se non facciamo rinverdire e "agire" la nostra fede, la nostra vita cristiana, **la nostra cultura cristiana**, ci seppelliamo con le nostre mani. Non diamo la colpa ai musulmani, anche perché **dovremmo essere noi a convertire** loro e chiunque altro..., con l'esempio di vita, soprattutto. O mi sbaglio?

Cultura è attenzione ai *segni dei tempi* (Mc 13,28-29) e portare frutti secondo quanto "i tempi" ci domandano. **Dietro i "segni dei tempi" c'è sempre il dito di Dio.**

La parabola dell'albero che non dà frutti esorta tutti a *recuperare le radici cristiane* della vita personale, familiare, comunitaria; esorta tutti a cercare **fede-preghiera-perdono-giustizia-condivisione-dedi-zione**, che sono le radici della cultura cristiana. E a cercarli qui, su questo nostro "territorio"; cioè "a favore" e "con" la nostra gente.

Quando dico "territorio" non penso tanto alla geografia ma alla **demografia viva**: penso alla gente, intendo "la gente" che **qui** vive. Su questo "territorio", in mezzo alla nostra gente, con questa nostra gente, noi vogliamo progredire nella vita cristiana, vogliamo testimoniare meglio l'unico Vangelo di salvezza, vogliamo migliorare, per conseguenza, la qualità della nostra vita.

5. COME STIAMO?

Sono convinto che la nostra Parrocchia non sia "ferma", "immobile". E che, se per caso qualche angolo lo fosse nonostante tutto, possa ogni volta riprendersi, sempre più recuperare, possa autenticamente **sperare**.

E' saggio, di tanto in tanto, guardarsi allo specchio e domandarci: come stiamo? Abbiamo già fatto qualche sondaggio (i cui risultati abbiamo pubblicato sul settimanale "Giornale dell'Abbazia", ma le impressioni al vivo sono più importanti.

6. LE OCCASIONI CI PIOVONO ADDOSSO

Saranno le illusioni di un parroco, ma - passati già questi cinque anni insieme - sento "meno lontani" moltissimi di quelli che tanti chiamano "lontani".

Ho cercato di dare lo spazio massimo possibile all'ascolto e all'incontro: **ore ogni giorno**. L'incontro vero è quello lasciato alla mano di Dio, che si serve anche del suono di un campanello o di un telefono o di una mail. Le occasioni ti piovono addosso, non c'è quasi bisogno di cercarle. In questi anni ho lasciato che il Signore mi facesse piovere addosso le occasioni; lo ripeto: quando qualcuno suona alla porta, quando qualcuno telefona, quando qualcuno ti incontra nelle situazioni più imprevedibili: **lì c'è Dio** che chiama a incontrarsi. Lì c'è il Signore che ha bisogno di qualcosa di importante. **Mi piacciono queste occasioni di Dio**. Sono tante in un giorno, tante (migliaia) in un anno. Voi sapete che, ad esempio, cerco di celebrare i Funerali e i Battesimi di persona, per quanto possibile: Sono occasioni di Dio. Sono **occasioni per proporre** il Vangelo. E' questo il primo passo per incontrare la gente, a partire da momenti di condivisione del dolore e della gioia di ogni famiglia. Anche così si cominciano a incontrare migliaia di persone: almeno impariamo a sentirci meno lontani.

7. DIALOGO SEMPLICE

Voi avete già intuito che a me piace il dialogo semplice e non formale; a me non piace molto "fare salotto", né cedere alla logica degli inchini. Desidero essere discreto, non invadente. E poi il mio carattere è questo. Mi piace invitare le persone ad aprirsi; non mi piace aprire forzatamente, con l'apricatole o il grimaldello, nè la casa nè le

coscienze delle persone (anche se, onestamente, mi arrabbio, decentemente s'intende, quando vedo che molti potrebbero aprirsi ma sono titubanti e non hanno il coraggio di farlo; oppure che potrebbero impegnarsi, ma preferiscono il quieto vivere, ecc...). Occorre aiutare le persone a "uscire allo scoperto", e a essere "in uscita"..

Io credo all'amicizia che nasce grazie al Signore, grazie al tanto **lavorare insieme** e al vivere insieme le normali vicende che coinvolgono un prete: **se, soprattutto, vedo una persona che si rimbecca le maniche assieme a me...** lì nasce una amicizia come la intendo io: e sarà quella una persona alla quale vorrò un grande bene, perchè ho trovato qualcuno che sa fare veramente del bene a tutti.

Pochi salamelecchi e tanto lavorare insieme. Nasce così l'"affetto" cristiano.

E' un'amicizia meno "psicologista" e meno "salottiera", sicuramente; quando nasce, è un'amicizia più vera: un prete può certo diventare amico di una persona o di alcune famiglie, ma senza annegare in tali amicizie, perchè il criterio di bontà di un'amicizia è soprattutto la **disponibilità a spendersi insieme**, a lavorare insieme, a vivere insieme i grandi ideali cristiani e umani. In più, un prete si deve dimostrare "amico di famiglia" di tutte le famiglie, non solo di qualcuna.

Delle cose che ho detto sono convinto: questo atteggiamento l'ho costruito, sperimentato, verificato e abbondantemente vissuto in prima persona nelle mie precedenti esperienze di parroco (questa è la terza..., sono parroco dal 1992): i miei ex-parrocchiani (di Busto Arsizio e di Bollate) possono testimoniare che, proprio grazie a questo atteggiamento, mi hanno sentito come "parroco di tutti" e non solo di qualcuno o, peggio, "prete per sè"... e sono riuscito a essere amico di tantissimi e di tante famiglie senza frequentare in modo esclusivo, o comunque privilegiare i salotti di nessuno!

Certo è difficile essere amico di "ciascuno", di "tutti" e di "tutte le famiglie". Aggiungo, allora, realisticamente: di tutte quelle che si può e che (loro, le famiglie) vogliono, ma senza alzare barriere o distinzioni. Tutti quelli che vogliono, possono inaugurare amicizia e sanno già che non farò "preferenze di persone" (già san Giacomo, nella sua lettera, ne parlava, 2,2-4, e anche questa Parola di Dio mi piace).

E' così che penso a tutti quelli che non conosco ancora.

E' così che ho vissuto le mie precedenti esperienze parrocchiali, negli anni passati: le centinaia, anzi le migliaia, di pur brevi incontri con gente che era nel lutto o nella gioia; è così che ho voluto rivolgere a tutti quelli che ho potuto e saputo incontrare una parola non solo di circostanza. E' così che, adesso, sento "miei"... **i miei di Casoretto**, perfino i "più lontani": e li sento vicinissimi, anche se non li conosco ancora nè li conoscerò mai tutti (siamo una famiglia troppo grande).

Non catalogo nessuno; non classifico nessuno; non squalifico nessuno: mi sento libero di guardare in faccia a tutti.

E' così che cerco di "farmi tutto a tutti" (così faceva san Paolo, a quanto pare).

8. SUI "VICINI"

E' chiaro che do per scontato che i cosiddetti "vicini" ci siano e siano tanti. Ci sono e sono tanti! Aggiungo subito: sarebbe meglio che fossero sempre di più...

Considero "vicini" non tanto quelli che vengono a Messa la Domenica, ma quelli che, **poiché vengono a Messa la Domenica** (come diceva il cardinale Martini), stanno imparando e vivendo alcune cose essenziali della fede e della testimonianza secondo il Vangelo.

Anzitutto non trattano la Parrocchia come un'agenzia, alla quale si richiedono prestazioni, considerandola "altra" o "di altri"; sono "docili" al Signore; non chiedono di onorare per conto loro "il proprio Dio" privato e non raccomandano che la Parrocchia non disturbi con altre proposte oltre la semplice Messa domenicale ("qui o altrove, basta andarci", si è sentito scioccamente dire in qualche parte del mondo).

I cristiani "vicini" veri non si considerano già cristiani perfetti, ma sentono il bisogno di un confronto e di una **crescita** a partire dalla Parola del Signore e della Chiesa; e si dimostrano "docili" della docilità

del Vangelo verso il loro pastore (che sogna questa serena docilità, premessa necessaria al "camminare insieme"). In terzo luogo non stanno a guardare o a criticare, ma sanno rimboccarsi le maniche; e più talenti hanno ricevuto dal Signore, più si sentono in dovere di metterli al servizio di tutti.

Infine i cristiani "vicini" non si ritengono appartenenti a nessuna "élite" (dei soldi, della professione, del posto sociale e perfino religioso perchè appartengono a qualche movimento "in") disprezzando la "vita parrocchiale"; ci saranno pure quelli che vengono sì a Messa alla Domenica, ma giudicano sempre tutto e tutti, guardando sempre dall'alto in basso. Non vorrei ci fossero anche quelli di cui parla S. Giacomo: *"Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana"* (Gc 1,26).

I cristiani autentici non si sentono membri di una (impossibile) "élite ecclesiale", disprezzando il resto del mondo, che non fa come loro e che non è bravo come loro. Si sentono, invece, umili membri vivi di un popolo vivo (popolo che vorrebbe comprendere tutti, anche i non credenti, che potrebbero diventare credenti): **popolo tutto teso a diventare fedele al Signore e a vivere con gioia "nella Chiesa"**, che significa praticamente "nella Parrocchia", nella Chiesa che qui si raduna per l'ascolto della Parola e per l'Eucaristia.

Tanti hanno le carte in regola per essere o diventare "vicini".

Gli altri hanno bisogno di un cammino di conversione e maturazione. Noi invitiamo sempre tutti a fare questo cammino. Qualcuno ci snobba, qualcun altro ironizza, ma non ci interessa.

9. "PARROCCHIETTA"?

Qualcuno ha paura di vivere la fede "nella Parrocchia"? Ha paura a legarsi e a impegnarsi qui? E', invece, proprio la Parrocchia che permette di "respirare", di "sognare in grande", di **concretizzare il Vangelo**. E' la Parrocchia il segno luminoso per la Città, se amiamo il prossimo. La Parrocchia, la "comunità cristiana" non può essere mai superata. La Chiesa è Chiesa **se è anche "Comunità locale"**, attorno a Parola, Eucaristia e Presbiterio.

Vorremmo diventare sempre più una Comunità cristiana **dalle porte aperte**, desiderosa di offrire a tutti il meglio che ha, disposta, in pari tempo, a ricevere ciò che altri sanno dare.

Viene in mente una frase della *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II: *"La Chiesa riconosce tutto ciò che di buono si trova nel dinamismo sociale odierno (...) La Chiesa considera con grande rispetto tutto ciò che di vero, di buono e di giusto si trova nelle istituzioni, pur così diverse, che l'umanità si è creata e continua a crearsi (...) Niente le sta più a cuore che di servire al bene di tutti..."* (G.S. 42).

Parole sante, sempre vive a più di 50 anni di distanza.

Se questo vale per "la Chiesa" in generale, vale per "la nostra Chiesa" in particolare.

Se siamo "Parrocchia", cioè "Comunità cristiana locale" non è solo per vivere bene noi, essere cristiani noi, ma **per servire al bene di tutti**, operando perchè altri diventino cristiani; e per dare il nostro contributo alla vita civile della Città.

E' necessario allora coltivare una mentalità sempre più aperta, non da ghetto, non razzista, non separatista; occorre **coltivare la simpatia** sia verso l'interno che verso l'esterno alla comunità.

Pensate: **vorremmo essere sempre più una Comunità parrocchiale che fa cultura nella Città**, nel grande quartiere di Casoretto che appartiene alla "grande Città".

Occorre pensare al contributo originale da dare a tutti, alla testimonianza da dare circa la realtà e la dignità della persona, la grandezza del vivere civile e delle istituzioni pubbliche, la ricerca dell'onestà e dei grandi valori sociali, la difesa della persona e della famiglia, del lavoro, ecc.

Altri, condizionati dalle loro ideologie, vedono queste realtà con paraocchi che le "riducono o le snaturano"; noi possiamo offrire doni di verità e di umanità immensamente preziosi per il bene di tutti.

La nostra stessa vita e presenza è "cultura": è il nostro "essere" e fare cultura.

I nostri Vescovi ci invitano a essere comunità cristiana che vive e fa cultura nel modo corretto. Sanno bene, infatti, che c'è chi scruta la cultura odierna solo per demonizzarla e per alzare le mura e i bastioni, contrapponendosi ad essa.

Noi vorremmo, invece, "discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa" (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000*, §35), per arrivare alla persona offrendo stimoli e possibilità di cambiare mentalità e vita (mentre Dio ne cambia il cuore).

10. ARRIVANO DEI GRECI...

Arrivano dei Greci, a un certo punto del Vangelo di san Giovanni, e dicono: "*Vogliamo vedere Gesù*" (12,20-36):

"Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: Signore, vogliamo vedere Gesù. Filippo andò a

dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se, invece, muore produce molto frutto... Chi ama la sua vita la perde... Se uno mi vuol servire mi segua".

Non sappiamo se poi Gesù abbia ricevuto e parlato con quei Greci (quasi certamente pagani o simpatizzanti del mondo ebraico), ma esprime i passi di una **pedagogia del credere** sulla base della testimonianza affidabile di chi ha creduto e ha deciso di seguirlo in tutto. Fa, inoltre, un discorso per dire che, per credere in lui, **occorre che procedano di pari passo la ricerca della Verità e la coltivazione della testa e del cuore**, così che risultino cambiati gli orientamenti profondi e i desideri più autentici. C'è, infatti, da condividere la logica della Croce. **"Allora" si vedrà veramente Gesù**, si scoprirà davvero chi sia, al di là della curiosità.

La ricerca vera di Gesù conduce all'accoglimento del Vangelo della Croce.

Oggi, queste cose le propone la Chiesa di Gesù... **Siamo noi - Chiesa di Gesù - che dobbiamo "far vedere Gesù"**, dimostrando che siamo entrati nella logica di vita di Gesù.

Dipende da quello che "coltiviamo".

11. COLTIVARE SOLO LA PANCIA

Un giorno - un po' di anni fa - hanno chiesto al direttore del settimanale diocesano di Verona ***perché lì si legga poco*** (scusate, ma qualche volta guardo ancora quei prodotti, quei giornali, che hanno visto tanti anni di mio impegno pastoral-giornalistico e, talvolta, leggo ancora quello che scrivono gli altri, in diocesi e fuori diocesi).

Quel mio ex-collega direttore ha risposto: ***"Qui ci sono tanti soldi, ma non si legge. Con la pancia piena non si sente il bisogno di coltivare la testa"***.

Se ricordate, anni fa il Card. Biffi parlava di Bologna "sazia e infelice", opulenta e senza speranza; non tutto quello che diceva il card. Biffi è oro colato, ma per noi vale questa riflessione: Dio non ci faccia correre quei rischi!

Andiamo agli antipodi, nei popoli che noi chiamiamo ancora del Terzo Mondo: a pancia vuota, è arduo coltivare la testa, tanto che Paolo VI, nell'enciclica *"Populorum Progressio"* (1967) indicava nell'"avere di più" la condizione per "essere di più" (*Populorum progressio*, §14-17 e soprattutto §19). Certo, si può "essere di più" anche a pancia vuota: ma siamo umani... Dobbiamo, allora, coltivare la ricerca di un vero equilibrio umano e sociale.

Noi dobbiamo domandarci se e in che misura sentiamo crescere il **bisogno di "coltivare la testa"** oppure se pensiamo che basti

arrivare a riempire sempre di più "la pancia" (benessere, salute, casa decente, auto nuova, smartphone nuovo, moglie nuova...) per crederci "arrivati". Nonostante il periodo di nera crisi, troppa gente funziona **scegliendo la pancia** e non la testa.

Dire "lavoro pastorale" è, anzitutto, dire attenzione alla gente e a quello che vive: non è utile, allora, che quest'anno parliamo anche del nostro modo di "coltivare la testa" così che ne risultino migliorati il cuore e la vita?

12. LA TESTA E LA PANCIA

Vogliamo "crescere" nella testa e nel cuore, anche per aiutare gli altri a incontrare Gesù. Meglio: a capire che Gesù **sta già andando loro incontro per primo** e a noi tocca di spianargli un po' la via, umilmente, discretamente.

Vorrei poter dire che tutti i Collaboratori parrocchiali, anzi "tutti" i parrocchiani sono consapevoli che questa è la nostra missione.

Ritornando alla *Populorum Progressio*, vi leggiamo: "*Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dallo sforzo*

personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più" (§15). "Tale crescita non è facoltativa: (...) è ordinata al suo Creatore (...) è chiamata a un superamento. Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore, l'uomo accede a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza" (§16).

Questo cammino di crescita possiamo proprio chiamarlo **cammino della "Cultura"**: un cammino necessario per tutti.

Ci interessa dunque **tutto ciò che fa crescere l'uomo, che ci fa crescere..**

Dice la *Gaudium et Spes* del Concilio ecumenico Vaticano II:

"E' proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura (...). Con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali

l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso (...) di tutto il genere umano" (G.S., 53).

Scusate le lunghe citazioni, ma mi sono sembrate preziose. Perché qui c'è la sostanza del nostro **impegno di coltivazione pastorale equilibrata della gente**. Ho detto "equilibrata", perchè anche l'azione pastorale può non essere equilibrata: pastorale impregnata di devozionismo, di fuga dal reale, di spiritualismo disincarnato, di magia liturgica del tempo che fu, quando il prete faceva gli "affari suoi" all'altare e noi - che non capivamo ancora quella lingua - dicevamo il Rosario. Cose buone, ma incongrue.

Siamo chiamati alla missione di sempre: comunicare il Vangelo in un mondo che, in corsa, continua a cambiare, ma che ha bisogno di Dio per funzionare in modo umano.

E' necessario "intercettare" il resto del mondo...

13. IN UN MONDO CHE CAMBIA

Anche i nostri Vescovi prendono atto che il mondo "cambia": ma non per spaventarsi.

E' per questo che hanno indetto l'attuale **decennio pastorale degli anni fino al 2020** sul tema dell'"educare": ***Educare alla vita buona del Vangelo***. Essi intendono offrire alcune linee di fondo per una crescita concorde delle Chiese in Italia nel delicato compito dell'educazione.

Fondamentale viene ritenuto, nei decenni passati e oggi, il "dialogo culturale", evidentemente. Così che, nella nostra diocesi - e non solo - diventa fondamentale **"Educare al pensiero di Cristo"** (card. Angelo Scola, Lettera pastorale, 2015).

14. IL VOCABOLARIO DELLA CULTURA

Si parla a proposito e a sproposito di cultura. C'è chi parla di "cultura alta", di "cultura spicciola", di "cultura dei semplici", di cultura accademica; chi ne parla **solo** in termini accademici; chi pensa che "cultura" sia solo la propria o del proprio mondo di appartenenza...

Nelle scienze umane si parla di "cultura". Nella scuola non solo se ne dovrebbe parlare, ma soprattutto la si dovrebbe **fare**; si parla di "cultura quotidiana", che è il clima complessivo della società, così come si forma, come risultante delle tradizioni ricevute e del vissuto

quotidiano: come l'uomo se la sbrighi, col proprio bagaglio di pensiero e di vita, davanti all'emergere dei problemi.

Alcune parole hanno una radice comune: cultura, coltivazione, culto... Nella lingua ebraica è la stessa radice che esprime anche il lavoro, l'impegno.

La cultura allora dice coltivazione e impegno per lo sviluppo integrale dell'uomo (lo affermava Paolo VI). Nel concetto di cultura dobbiamo ricomprendere: un'idea integrale, piena, dell'uomo, spirito e corpo, materia e trascendenza; dobbiamo anche comprendere una intelligenza dei valori, una sensibilità verso tutto ciò che è umano; una prospettiva verso ciò che è vero, bello, buono; la valorizzazione delle tradizioni buone e l'opposizione alle tradizioni negative; la valorizzazione della collaborazione della grazia di Dio e della libertà dell'uomo...

"Impegno pastorale" richiede, pertanto, per funzionare, "impegno culturale"; meglio vita pastorale capace di lasciare traccia nel modo di vivere dalla gente; catechesi in grado di far crescere le persone; relazioni aperte e buone; spirito di carità evidente, tangibile... pensiero sempre costruttivo

15. LA CHIESA E LA CULTURA

La Fede è per la promozione e la salvezza dell'uomo.

La cultura cristiana è l'esperienza umana animata e qualificata dalla fede; da una fede che, appunto, **sa lasciare traccia nella vita** e quindi, sa generare cultura.

Compito della Chiesa, della Comunità cristiana è, annunciando il Vangelo, di **fare cultura**: di ogni tipo, in ogni campo, a cominciare dalla "cultura di Dio", dalla "cultura della Salvezza", dalla "Tradizione della Chiesa", che è la più grande realtà, anche culturale, esistente.

"Cultura vuol dire anche... "culture", le diverse culture dei popoli: in questo caso la Chiesa è mandata a evangelizzare anche quelle culture, assumendo ciò che di buono c'è in esse, per meglio esprimersi e realizzarsi, ma senza identificare il Vangelo con una cultura (Evangelii Nuntiandi, n. 20)

La cultura cristiana esistente è... il luogo concreto d'incontro tra il Vangelo (Gesù) e l'uomo, tra il Signore e l'uomo. Ed è anche - e forse prima - luogo di incontro con le molte culture esistenti oggi e qui, portate da quanti - ci piaccia o no, è cosè - da quanto sono entrati nella nostra realtà di Casoretto.

Fare cultura per noi significa **diffondere quanto serve a favorire le condizioni per una vita cristiana, fatta di fede e di opere**; e proporre fede e moltiplicare opere per dimostrare la bontà e la

fecondità del Vangelo, che, in tal modo, produce cultura e contribuisce alla cultura esistente in un territorio umano.

Prendere per buono, a occhi chiusi, ciò che c'è nella cultura esistente (e nelle culture esistenti), buono e cattivo, è tradire il Vangelo se non si opera riflessione e discernimento; **rinunciare a contribuire al cambiamento della cultura esistente** è rinunciare a essere cristiani.

I cristiani, però, non usano il Vangelo come arma per imporre una visione di fede (l'integralismo e il fondamentalismo sono, cristianamente parlando, bestemmie: non è fedeli a Dio e non rispettosi dell'uomo). Il Vangelo, infatti, può essere solo proposto, con amore, alla libertà umana, con la finezza di riconosce che è una libertà nella quale **lavora già la grazia di Dio**.

La nostra cultura cristiana è fatta di fede, che dà una visione del mondo e della vita; ed è fatta "di vita", di impegno e di opere che vengono dall'ispirazione evangelica **come logica ed evidente conseguenza**.

La cultura è tutto ciò che ci fa "crescere", potremo ripetere sintetizzando le parole della *Gaudium et Spes*, citate al §12. Tutto ciò che fa crescere: la concezione cristiana della persona e della vita, lo sviluppo del pensiero, il progresso nella affermazione dei valori

autentici, gli effetti sull'organizzazione dell'esistenza quotidiana, **le relazioni umane ricondotte a livelli di vera umanità.**

16. COLTIVARE, NON COLTIVARE

La cultura serve a vivere, cambiare e migliorare. Ma la cultura ha due nemici.

Il primo nemico è il nemico di ogni progresso e compare spesso sulla bocca di tanti, anche collaboratori parrocchiali e si esprime così: "Perché si deve pensare a qualcosa di nuovo? Perché si deve cambiare se andava bene come si è sempre vissuto e fatto? Si è sempre fatto così!". Di motivazioni per posizioni simili non ce ne sono.

Mi è sempre capitato, purtroppo, di sentire parole simili: Dio non voglia che le senta anche qui. Confesso infatti che quando le sento, quelle parole, mi cadono le braccia. Contengono infatti **i virus dell'immobilismo e della passività**, che distruggono la cultura e stravolgono il senso della Tradizione, annullando le potenzialità del Vangelo. La rozzezza mentale che esprimono è barbarie (inconsapevole forse, ma barbarie: roba da "capre", direbbe Sgarbi).

Sicuramente è la rinuncia a pensare.

E' la dichiarazione pubblica del non voler evangelizzare veramente, del non voler educare, del non voler coltivare; è la proclamazione (speriamo inconsapevolmente) dell'inetitudine dello Spirito di Dio e la **cancellazione delle parabole evangeliche dei talenti**: "Si è sempre

fatto così". Mettiamo tutto sotto terra o lo conserviamo nel fazzoletto (come insinua Gesù e bolla fortemente nelle note Parabole)?

Sono le parole che segnano la **morte di ogni progetto educativo**; sono la campana a morto che accompagna il funerale di ogni slancio culturale.

Sono parole da cancellare. E' un primo nemico da distruggere.

Ma ce n'è un secondo. Il **secondo nemico** culturale può essere espresso con queste parole: "Dobbiamo solo costringere a fare così, a vivere così, a pensare così. Se il Signore ha comandato, dobbiamo solo obbedire ciecamente". Si scivola nel "fondamentalismo", incompatibile col Vangelo. E' si assume come atteggiamento l'integralismo becero, che non tiene conto proprio **dell'"educarsi al pensiero di Cristo"**. Non si sopportano idee diverse e non si tollerano cammini diversi.

E' anche questa una via fallimentare: gli obblighi religiosi (e non solo quelli), i doveri, i precetti, gli orientamenti di vita: o sono interiorizzati (perché **interiorizzabili, avendo valenza culturale la loro proposta**) e quindi maturati, fatti diventare lucida consapevolezza e scelta libera, o non funzionano.

L'unica via (diceva già nel 1964 papa Paolo VI nella sua enciclica programmatica, *"Ecclesiam Suam"*, è la ricerca del dialogo tra persone

*e culture. Il cristiano ha una certezza: gli "imperativi evangelici" sono sempre **proposta culturalmente valida alla libertà** della persona.*

17. UN MODO SINGOLARE DI PARLARE DI CULTURA E DI FARLA

In questa lettera vorrei mettere sempre a fuoco soprattutto un aspetto del nostro evangelizzare legato al fare cultura. Si tratta della **"valenza culturale"** (quindi, della possibilità di aggancio reale di credenti e non credenti) **di tutte le nostre scelte e iniziative pastorali**. Se sono "culturali", se hanno "valenza culturale", producono risultati verificabili.

Vogliamo imparare anzitutto a cogliere meglio la realtà e, come si è detto, i **"segni dei tempi"** in cui viviamo (e già questo è un passo culturale); vogliamo capire in profondità le condizioni alle quali la nostra gente può accogliere il Vangelo, e così precisare i compiti ai quali siamo chiamati. Dobbiamo imparare a volgere "in senso culturale" ogni nostra proposta e ogni nostra scelta, perché tutto abbia una qualifica di "contributo culturale" alla crescita effettiva delle persone, cioè della nostra gente, perfino dei non credenti e dei non cristiani.

Allora il Vangelo viene accolto liberamente e con gioia e produce frutto. Altrimenti tutto finisce, ad esempio e senza offendere nessuno, come la tanta "catechesi" fatta ai bambini e agli adolescenti: finisce

quasi nel nulla... Basta parlare con i trentenni che chiedono il Matrimonio. Hanno rifiutato di proseguire un cammino non significativo per la loro vita e per dieci anni hanno vagato senza meta, forse tentando di cercarla. E' raro - senza una catechesi che produce cultura - che costruiamo dei nuovi cristiani. Forse esagero, forse sbaglio, ma non troppo. Dobbiamo cambiare rotta.

18. COSCIENZA E CULTURA

Il nostro contributo si situa primariamente al livello della coscienza, da edificare cristianamente. La Chiesa deve produrre l'edificazione cristiana delle coscienze di fedeli e non fedeli, compresi i lontani miscredenti, malcredenti e quelli che hanno cessato di credere a causa del... taglio non culturale del parlare di Dio e del Vangelo da parte dei cosiddetti "fedeli", rendendo ostico il Vangelo, assurda la vita cristiana, inconcepibile la vita della Chiesa. Certe forme di ateismo e di anticlericalismo sono probabilmente il prodotto **della "religione", deficitaria culturalmente**, che incontrano.

Fare cultura costruendo coscienze è rispettare la storia, è entrare nella storia, come ha fatto il Verbo di Dio. Il Vangelo, che è dentro una tradizione culturale, crea così nuova cultura.

La Chiesa deve prendere atto della cultura esistente, di come si sta evolvendo, attenta a discernere i veri valori, senza dimenticare che

valori e disvalori influenzano già la coscienza del credente e del non credente. Occorre imparare a predisporre le condizioni per un discernimento dei fatti culturali e dei tratti culturali dell'ambiente in cui viviamo per esercitare un servizio "culturalmente competente" e, per questo, potenzialmente evangelizzatore.

Se parliamo di "cultura cristiana" parliamo dell'esperienza umana concreta, nella quale la fede anima le persone vive e reali. Un cristiano non può stimare poco ciò che è umano, perché sarebbe infedele alla parola che si incarna (è il **suicidio culturale** dello "spiritualismo", del "devozionismo" e del "conservatorismo"); ma anche l'umano, la cultura esistente, non può combattere la fede, perché si autocondanna a una chiusura disumana degli orizzonti.

"La Verità vi farà liberi" (Gv 8,32): la fede, se diventa cultura, fa liberi davvero in ogni campo della vita. Se non diventa cultura resta "religione" alienante, spiritualità di copertura e di fuga: non è più "cristianesimo", è altra cosa che giustifica in parte distanze e ateismo.

19. FARE CULTURA CRISTIANA IN UNA SOCIETÀ 'RIDIVENTATA PAGANA'?

E' forse il poco impegno "culturale" di tante comunità che ha permesso un certo ritorno al "paganesimo"?

Il card. Martini aveva detto tante volte che **l'evangelizzazione oggi deve cominciare con l'interrogarsi sul vissuto quotidiano dei nostri contemporanei** per scoprire la mentalità così come essa si esprime nelle scelte e negli atteggiamenti concreti di ogni giorno. Così che non ci potremo limitare a pochi interventi episodici o ad alcuni aggiustamenti settoriali che riguardano la nostra predicazione, qualche nostro rito, anticipare la catechesi in seconda elementare o parte del nostro servizio. C'è da operare un serio ripensamento di tutta **la nostra pur ricca e articolata azione pastorale**. C'è da interrogarsi seriamente su come sia possibile entrare nel tessuto della vita quotidiana delle nostre famiglie e di tutta la costellazione di situazioni simil-familiari (che forse ormai sono la maggioranza per le aggregazioni *under-50*), perché l'intera loro mentalità sia rinnovata e sempre più ispirata agli autentici valori evangelici. (Cfr: i suggerimenti del Card. Martini nelle lettere *Effatà*, o *Il lembo del mantello*, ad esempio).

Le stesse idee le ha ribadite Benedetto XVI e sono ripetute continuamente da papa Francesco.

20. RIPENSAMENTO GLOBALE

Il ripensamento riguarderà, allora, tutta la vita cristiana ordinaria per trovare migliori e più efficaci canali di dialogo e di presenza; occorrerà **assumere di più e meglio il linguaggio** dei nostri tempi, accettandone i limiti ma senza lasciarsi condizionare da essi;

valorizzare gli strumenti per sfondare le porte, i *mass media* (vecchi e nuovi *media*, insieme). L'azione evangelizzatrice serve anzitutto a instaurare **un rapporto personale con il Signore**, ad agevolare il rapporto personale con Dio: dalla Catechesi dei bambini alle occasioni di crescita degli adulti, questo è l'obiettivo primario di cui far fare esperienza.

La fede è **anzitutto relazione personale con il Signore Gesù**: ma alla fede e a questo rapporto personale si arriva non solo con altrettanti rapporti personali evangelizzatore-evangelizzato, bensì **assumendo anche gli strumenti che ha in mano l'evangelizzando e che per lui sono imprescindibili**. I rapporti personali devono, però, subito entrare in circolo e diventare "comunitari". E' così che **si rifà il tessuto cristiano della comunità** e, attraverso di esso, il tessuto cristiano - per quanto è possibile - della società.

Non è con i twitter che si evangelizza, ma l'evangelizzazione può essere occasionata anche partendo da lì. Partendo dalla gente, nella situazione in cui è. Per farla progredire, naturalmente.

21. MISURARSI CON LA REALTA'

Occorre inoltre non disprezzare le indicazioni che emergono da seri studi sulla situazione della "religiosità". Penso ai tanti studi pubblicati in questi anni, a quelli recenti e a quelli - ampi e articolati - fino all'ultimo studio significativo per i Vescovi del Veneto (*C'è campo?*),

giovani, spiritualità, religione, Marcianum Press 2010; e allo studio – sconcertante quanto ai risultati – sui giovani del SudTirolo (leggi Alto Adige, cioè diocesi di Bolzano-Bressanone; vedi in “Il Regno” documentazione maggio 2012). Fino al "Rapporto giovani 2016" curato dall'Istituto Toniolo, ente fondatore dell'Università Cattolica (ed. Il Mulino).

Tutte le indagini citate mostrano le **smagliature nel tessuto sociale italiano** a proposito di coerenza religiosa. Segnalano infatti: orientamenti morali giovanili sempre più contraddittori, tanto che la morale personale, familiare e sociale **si discosta ormai molto (troppo!) dall'insegnamento della Chiesa**; il solidarismo si mescola con l'**intolleranza**; qualche ripensamento c'era in recente passato su aborto, eutanasia, bioetica: ma oggi, 2016, a che punto siamo? E altre indagini parallele rendono ancor più problematica l'analisi dei risultati.

Infatti, ogni indagine segnala la crescente divaricazione tra fede e morale nel campo affettivo, prematrimoniale e coniugale con la ulteriore crescita della soggettivizzazione di questi campi della vita e quindi un progressivo (speriamo apparente e passeggero) allontanamento **dal Vangelo**.

Questo mostra che **l'attuale disorientamento delle coscienze è profondo e culturale**. E non sapremo "operare" verso la nostra gente se non ci renderemo conto dei "nuovi linguaggi" necessari: quelli usati

dalla gente, che vanificano la comunicazione se non intercettati. Forse avremmo dovuto approfondire da tanto tempo e di più i nuovi linguaggi e la pratica della comunicazione, risalendo al biennio del **"comunicare"**, come aveva suggerito più di venti anni fa il Card. Martini (discorsi purtroppo abbastanza dimenticati). Questo non significa ridurre l'evangelizzazione aggiungendo Twitter a Facebook. Un uso intelligente è quello "per quel che sono", strumenti; ciò che conta è sempre la persona, che fa incontrare veramente il Signore. Lo strumento è e resta "occasione". Forse avremmo meno difficoltà, ad esempio, nella catechesi dei ragazzi, degli adolescenti, dei giovani... e non solo.

Approfondiremo in un prossimo futuro questi discorsi.

22. LA NOSTRA MISSIONE CULTURALE

Evangelizzare è fare cultura nel senso più vero e pieno del termine. Si può tradurre anche con questa formula la nostra missione religiosa, il nostro vero contributo culturale. La nostra pastorale ordinaria non può che essere fedele al Vangelo e quindi - se proposta in modo corretto - "culturale", produttrice di cultura: deve pertanto possedere chiare, evidenti, volute, efficaci valenze culturali.

Per questo andrà ripensato per prima cosa il Progetto Pastorale Parrocchiale, che deve andare oltre le dichiarazioni generiche e i richiami generali al Vangelo e al solito schema

liturgia/carità/missionarietà, per approdare a quelle scelte concrete, con cadenze e scadenze concrete, che permettono di far condividere i passi di una crescita comunitaria, verificandoli annualmente alla luce della Parola del Signore e della Chiesa. Andrà ripensato il modo di operare dei Consigli parrocchiali, nei quali, ordinariamente tante parole, ma quando si passa ai fatti... Siamo dunque davanti all'urgenza sempre più viva di una **strategia** dell'"inculturazione della fede", che permetta una vera evangelizzazione della gente (e quindi diventi poi "evangelizzazione della cultura" della gente). "Fare rete" anche qui è necessario.

La fede o si fa cultura o si autotradisce. **O è capace di farsi cultura o diventa insignificante** e inconcludente, spiritualista e deviante anche dall'ortodossia. Pastorale giovanile compresa.

E' il medesimo lavoro pastorale, lo stesso annuncio della parola di Dio, la vita liturgica, la pratica della carità **che devono riqualificarsi**, assumendo la valenza formativa che spesso manca, diventando così capaci di incidere sulla mentalità e sui comportamenti: così genera cultura! Se avessimo la pazienza (e il fegato...) di rileggerci tanti documenti della Chiesa italiana stessa, scopriremmo una sua incessante e insistente litania a questo riguardo.

23. LA FAME E LA SETE DI DIO

"Fare ogni cosa culturalmente" in modo intenso significa cominciare a dare una risposta alla gente di oggi: **offrire occasioni per saziare la fame e la sete di Dio.**

Fame e sete non sempre espresse o, talvolta, espresse male. Ma reali, esistenti perfino in chi nega di aver fame e sete di Dio.

Il primo gesto avente forti possibilità culturali è... la propria **decente presenza**. Siamo in mezzo a cristiani, poco cristiani, malamente cristiani, non più cristiani, non cristiani, ecc. Se siamo e se facciamo seriamente i cristiani **stiamo già facendo cultura** in mezzo al "mondo". Ciascuno, comunque, deve interrogarsi sulla propria "decente presenza", in quale misura sia "decente".

Come cristiani abbiamo alcuni elementi di originalità di pensiero e di azione, che derivano dal Signore, ma che "verso gli altri" sono anzitutto un messaggio umano: **è la nostra umanità la prima carta di presentazione della fede**, del Signore, della Chiesa.

Il Signore lavora segretamente in tutte le coscienze, ma forse desidera una nostra migliore presenza per risvegliarle e attirare l'attenzione su Dio stesso. Non che Dio ne abbia bisogno, ma ha scelto di aver bisogno di noi (diceva qualcuno).

Partecipare alla vita della gente in modo costruttivo, è già un inizio di offerta culturalmente qualificata dalla fede.

Accettare le persone e essere accettati, per i valori che portiamo e per lo stile di vita che abbiamo, è già **aprire le porte: il primo veicolo siamo noi cristiani, la Comunità cristiana, la Chiesa.**

24. CREARE "LUOGHI" E OCCASIONI DI INCONTRO

E' allora importante creare "luoghi" che permettano di capire che da noi si sazia la fame e la sete di Dio. I "luoghi" non sono gli edifici, ma sono gli ambienti umani.

Non pensiamo subito neppure a "luoghi" in cui si dimostra la bontà che deriva dalla fede: ce ne sono tanti, la Caritas ad esempio; che è un luogo che rischia di essere equivoco: la gente ci cerca per i benefici materiali che ottiene, non certo perché vuole un Dio che è Carità (anzi!). E questo non è tutto positivo. Anche la Caritas e la pastorale della Carità andrebbe riqualificata, per **non ridurci** a succursale (come ha detto una volta il Cardinale Martini) della Croce Rossa o, come aggiungo io, a succursale dell'ufficio comunale di assistenza, dell'ufficio cerca-lavoro o dei servizi sociali di emergenza. La Carità va fatta in modo che serva davvero all'uomo nel bisogno e in ricerca, ma non tutto spetta alla Comunità cristiana di fare o di supplire. Vicinanza e distanza, insieme.

Occorre riqualificare o inventare luoghi di incontro con le persone che non conoscono Gesù Cristo, o lo conoscono male e in modo

deformato, oppure che non si ricordano più di lui. E anche occasioni di incontro tra persone cristiane all'anagrafe parrocchiale, ma non oltre. Qui non esistono, a quanto pare, ricette pronte.

Piuttosto dobbiamo domandarci seriamente se l'ambiente umano dell'Oratorio sia pienamente significativo. Va reinventato?

Vogliamo inventare altri "momenti di incontro", che possano avviare risposte alla fame e alla sete di Dio? Saranno "centri" o "punti" o "gruppi" di ascolto della Parola di Dio e delle parole umane... ? Nel nostro piccolo, da qualche anno abbiamo avviato i "Venerdì" in ascolto della Parola, una ventina di sere di ricerca e approfondimento della fede. Aperto a tutti. Così che possa diventare facile proporre occasioni e iniziative importanti per l'intensa preghiera personale e comunitaria, offrendo luoghi di preghiera in cui **"noi" stiamo pregando** seriamente, facendo anche dei momenti di preghiera che già ci sono dei messaggi **culturalmente significativi**, eloquenti, comunicativi.

25. "COSTRUIRE LA VITA COMUNE"

Pensiamo a quello che diceva ai giovani del loro Sinodo il card. Martini nella "seconda consegna": *"Costruite la vita comune. Costruite esperienze di vita fraterna secondo la tradizione più vera delle nostre comunità. La Parola di Dio per essere ascoltata ha bisogno di un*

contesto comunitario, e l'Eucaristia ha bisogno di una mensa attorno alla quale condividere la vita. Gesù incontrò Zaccheo nella sua casa (...) Non vuole che questo incontro sia uno come tanti, vuole creare contesto, vuole lasciare una traccia" (Attraversava la città, § 7).

Gesù entra in casa di Zaccheo non per fare salotto, né per fargli una lezione accademica, ma per fargli, a tu per tu, una proposta in grado di lasciare traccia, una proposta... **con valenza culturale**, toccando il nervo scoperto della vita di Zaccheo: per questo lascerà traccia!

Giovani e adulti hanno bisogno di luoghi di autentica conoscenza del Signore e di gioiosa condivisione fraterna. La parola di Dio ha bisogno di terreno buono e l'Eucaristia ha bisogno di una casa viva. Ecco allora la Comunità parrocchiale come Casa e scuola di comunione, d'esperienza di Dio, di fraternità tra le generazioni.

E, tra gli adulti, i più bisognosi di attenzione sono i fidanzati, i giovani genitori, quasi tutti classificabili come "ricomincianti": cioè gente alla quale è possibile far fare esperienze di fede, così che possano riprendere ciò che è stato abbandonato (forse perché non significativo...) in anni lontani.

Pensiamo a come progressivamente dovrà essere **migliorata** la stessa celebrazione eucaristica domenicale: un non credente che, per portare il figlio di otto anni o la nonna a Messa, si fermasse per

educazione e delicatezza assieme a lei, che cosa ricaverebbe da una nostra celebrazione ordinaria?

26. IN COMUNIONE

Occasione significativa ("luogo" culturale anche questo) è anche il contatto con il presbiterio di una Parrocchia: con la sua apertura e accoglienza, con spirito di comunione, testimoniando la bellezza della collaborazione pastorale. Dimostra unione con il parroco, il vescovo, il papa? Sì, con quest'ordine: perché è facilissimo sentirsi in comunione con il papa, che è lontano; abbastanza facile con il vescovo, che è a distanza di sicurezza; e con il parroco, col quale condividere il peso del lavoro pastorale...: è qui che ci "si gioca" anzitutto. La poca comunione allontana la gente. L'intensa comunione è già messaggio culturalmente rilevante.

La stessa cosa vale per lo spirito di comunione che i collaboratori dimostrano; e con loro i catechisti, gli allenatori sportivi, gli animatori dell'Oratorio: quale messaggio culturalmente rilevante lanciano nei propri ambienti, spesso frequentati da non praticanti e non credenti?

27. RIDARE SPESSORE ALLA DOMENICA

Il **"giorno culturale"** più importante è quello "del Signore". Alla Domenica, da rivedere come "giorno del Signore e della Comunità" che si riunisce nel suo nome, bisogna riconoscere e **restituire dignità**.

Basta con la "domenica" (sic! minuscolo), triste ultimo giorno del week-end (triste perché dopo si torna alla scuola e al lavoro)! E' per i cristiani **il primo giorno** della settimana, è quello che dà senso agli altri giorni. Pensiamo, noi cristiani, al messaggio culturalmente negativo che diamo alla società, **se trascuriamo** questo giorno? E alla nostra responsabilità se forse abbiamo lasciato andare alla deriva la Domenica, "perché, tanto, a Milano, tutti vanno al mare o nella seconda casa"...? Queste affermazioni (che si sentono in giro) sono azzardate e ingiuste: Le famiglie sfasciate, in nome dell'amore per i figli, possono cambiare qualche ritmo senza dover chiedere il permesso al Tribunale. Non lottizziamo i figli!

Pensiamo, invece, che la Domenica è il giorno che ci permette ogni cosa, dal momento che ci mette davanti Colui che ci rende capaci di ogni testimonianza. L'ascolto comunitario della Parola e la gioia dell'Eucaristia sono la base e il punto di partenza di tutto il nostro vivere cristiano. **E' il giorno in cui si vede che la Chiesa "c'è" , perché si incontra col suo Signore.**

E' il giorno in cui la Chiesa fisicamente si vede e si tocca nella Comunità cristiana, la propria Parrocchia. Una Comunità viva (Chiesa viva), in una chiesa (di mattoni) bella, piena di luce, di fiori, di gioia (sono tutti **segni culturalmente rilevanti e profondamente comunicativi**): si può toccare con mano la vita cristiana comunitaria.

Non dobbiamo aver paura di sprecare qualcosa per rendere accogliente anche l'ambiente fisico: chi critica luce, fiori e segni esteriori come uno spreco, si rilegga la pagina di Vangelo relativa a quella donna che ha "sprecato" un profumo da 300 denari per Gesù: chi critica e obietta allo **spreco per Gesù** si chiama Giuda, il ladro, il traditore... **Senza esagerare**, ma anche i segni esteriori hanno un valore. E sono messaggio culturalmente significativo, che orienta al Signore

La Domenica è il giorno in cui **splendono soprattutto le persone** e carismi e ministeri agiscono insieme a gloria di Dio e per annunciare la sua bontà verso di noi e verso tutti. E' il giorno in cui evitare di scappar via troppo spesso nella "seconda casa", ma in cui restare di preferenza **nella vera "seconda casa", che è la Comunità parrocchiale**, dimostrandola viva e dandole il proprio contributo di testimonianza, perché chi vi si affaccia, scopra la presenza del Signore.

Vi si possono affacciare, vi possono bussare soprattutto i "nuovi", quasi assenti dalla realtà parrocchiale, anche se qui immigrati da trent'anni...(o da trenta mesi) e quindi poco disposti o forse poco aiutati (ed educati) a inserirsi in quella che è la loro Comunità. Se sono cattolici, questa è, comunque, la loro Comunità.

Bisogna far ridiventare importante per adulti e ragazzi lo stare in Parrocchia, in Oratorio, facendo attività nei gruppi, ecc. Sì, proprio anzitutto di Domenica. Questo discorso è giudicato vecchio da chi ha arido e vecchio il cuore.

Se no rischiamo di diventare vuoti borghesi, piccoli piccoli, individualisti e omologati, come, purtroppo – e ce ne dispiace - tanti altri, vicini e lontani, vecchi e giovani.

28. ORIENTARE IN SENSO PIU' CRISTIANO LA CULTURA DI CASORETTO

Se riqualifichiamo culturalmente la nostra vita parrocchiale, diamo un sicuro e positivo contributo **al ri-orientamento in senso cristiano** del nostro campo di impegno, che è la nostra realtà di Casoretto..

Come si potrà, concretamente, ri-orientare in senso cristiano la cultura del nostro quartiere? E' "fuori misura" rispetto alle risorse e alle energie di cui effettivamente disponiamo?

Sì, è fuori misura (ma anche una parrocchia di 500 abitanti lo sarebbe) se non ci riciclamo in senso culturale e non ci ri-orientiamo in modo esplicito per una testimonianza capace di agire in senso culturale. Dobbiamo prendere rinnovata consapevolezza del dono della fede, del

rapporto personale con il Signore Gesù e delle dimensioni del nostro compito reale come Chiesa che non si lascia spaventare dalle "dimensioni" numeriche, ma naviga in ben altre "dimensioni"..., non essendo "solo lei" a operare, perchè **prima e di più lavora Qualcun Altro.**

Un "progetto culturale", o meglio, un agire religiosamente in maniera progettata e con dignità culturale, lavorando in sintonia con l'azione di Dio, che ci precede, ci accompagna, ci avvolge. Questo lascia traccia nel cuore e nella vita! E, probabilmente, dirà qualcosa alle migliaia di persone di altre religioni presenti in mezzo a noi.

29. PRENDIAMO SUL SERIO IL DONO DEL TEMPO.

Prendiamo sul serio il tempo che Dio ci lascia. Cominciamo a pensare più in grande: sarà il nostro modo per accogliere l'invito del Vangelo e di san Giovanni Paolo II: *"Duc in altum!"*, "Prendi il largo!". Cominciamo a pensare a qualche gesto ampio di capillare evangelizzazione. Vogliamo andare verso le "Missioni parrocchiali"? Potrebbe essere una scelta da valutare insieme. Ormai le "Missioni" tradizionali si fanno in modo veramente rinnovato.

Vogliamo far partire qualche altro centro di ascolto della Parola di Dio, stavolta nelle case? Coraggio: chi si offre per ospitare e per condurlo? Vogliamo iniziare un nuovo gruppo di catechisti per adulti: chi si offre? Un secondo gruppo familiare? E tanto altro ancora.

30. LIBERA CONCORRENZA

Se facciamo discorsi di cultura **ci mettiamo sanamente in concorrenza con le altre proposte culturali** (che ci sono) e vincerà chi offrirà **la cultura più umanizzante** e non alienante, più capace di speranza.

Come cristiani, almeno questa certezza l'abbiamo: non per fede cieca, ma per esperienza concreta, personale, sulla nostra pelle.

La bontà del Vangelo, sperimentata personalmente e concretamente, ci fa dire: grazie Signore, per avermi fatto cristiano; adesso capisco i doni che ho ricevuto da te; e capisco ancora di più come sia deficitaria la vita senza di te.

Anche poter dire questo è riconoscere la potenza culturale del Vangelo, che promuove tutti e ciascuno, permettendo di fare la verifica della sua bontà e fecondità.

31. PER CONCLUDERE

Pensiamo, per concludere, a un'altra "parabola del fico" presente nel Vangelo (Lc 13,6-9):

« Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai. »

"Vedremo se porterà frutto". Vedremo se porteremo frutto.

Basterà **"un anno ancora"** come nella parabola? Evidentemente dovremo chiedere al Signore un po' di sani tempi supplementari. Magari tanti. Per me almeno altri cinque; per voi molti, molti di più. Auguri.



Milano, Natale 2016